

Genova dieci anni dopo Torna la ragione insieme alla speranza

Raffaella Bolini

«Il decennio seguito al 2001 si è incaricato di dar ragione al movimento nato fra Seattle e Genova su tutti i fronti. Capita di rado in politica di assistere a uno scontro dove il torto e la ragione sono nettamente separati in due campi. Genova 2001 fu questo, ma si risolse in una lunga vittoria della cattiva politica sulla buona».

Leggo Curzio Maltese su Repubblica aspettando un treno, dopo uno dei dibattiti di questo luglio bollente che mescolano i vecchi di Genova e i giovani dei movimenti nuovi. Si discute delle convergenze possibili per dire che a pagare la crisi devono essere i ricchi. Si parla di un'altra economia, della società dei beni comuni, di democrazia partecipativa. È figlio di Genova, questo dibattito. Lo dice anche chi nel 2001 era bambino. Ne è figlio davvero, perché è molto più avanti, affronta nodi che allora solo intravedevamo, nei tempi tristi in cui - sia a destra che a sinistra - si credeva che la globalizzazione ci avrebbe fatto vendere miliardi di auto Fiat ai cinesi.

Guardare al futuro è la parola d'ordine comune. Poi però finisco di leggere Curzio Maltese con le lacrime agli occhi. Abbiamo 'Genova dentro', come il titolo dell'ultimo libro di Luca Casarini. Uno spartiacque di vita, pesante come Sarajevo, Mostar e Gaza sotto le bombe. E forse di più, per-

ché Genova l'abbiamo organizzata noi.

Noi siamo cresciuti, in dieci anni. Carlo Giuliani no. La sua morte pesa sulle spalle di chi lo ha ammazzato e non ha pagato, ma tutti noi sentiamo la responsabilità di aver chiamato migliaia di ragazzi a essere uccisi, torturati, violati. La vita di ogni individuo vale quanto il mondo intero, e nessuno del Genoa Social Forum dirà mai «ne valeva la pena». Si rimane con questa angoscia, sospesa nell'anima.

Insieme e stridente, c'è il ricordo della gioia. Ogni volta che, nei quindici mesi di preparazione di Genova 2001, una riunione faceva trovare un pezzo in più di ragione in persone, organizzazioni e culture con cui mai avresti pensato di avere qualcosa a che fare.

Capitini diceva che il vero nonviolento è chi sa scoprire la verità nel più distante da sé. Sarebbe stato contento del Genoa Social Forum. Avrebbe apprezzato Tom, che con aplomb britannico commentò «veramente interessante, andiamo avanti» il racconto di una notte passata a discutere se il peperoncino fosse strumento offensivo o difensivo - perché tutti avevano promesso che non avremmo offeso, né le persone né la città.

Quelle discussioni, alcune demenziali, con le suore da un lato e gli antagonisti dall'altro, ci per-

misero di guardare l'orrore, inimmaginabile per chi non aveva mai messo nel conto di vivere in uno stato capace di fare una macelleria cilena. Rimanemmo uniti. Non ci facemmo dividere fra buoni e cattivi anche perché dovevamo molto, ad alcuni che nella nostra visione 'mainstream' proprio buoni non erano.

Se Piero Bernocchi, da un palco a Piazzale Kennedy avvolto nella paura e nella rabbia, non fosse riuscito a convincere migliaia di persone a evitare il terreno di gioco in cui volevano trascinarci, la partecipazione degli ultimi dieci anni sarebbe stata stroncata. Chi ha assaggiato gli anni di piombo, sa di che parlo. Infine. Alla fine c'è il dolore, che solo la razionalità non ha tradotto in rancore.

Siamo stati esiliati e ostracizzati, da una parte di mondo politico e associativo. Per anni. Per aver fatto Genova. Per non aver tradito quei giorni di luglio. È stato duro, ha fatto male. Tanto, a tanti di noi. E tutto per aver scelto di stare, quando era difficile, come dice oggi Maltese, nel campo dei buoni.

Guardare al futuro
sapendo che tutto
è cominciato
a Genova